

IL GOLPE SULL'ARTICOLO 18

Licenziamo il governo, per giusta causa

di Cesare **Damiano**

Accaniti e incompetenti. Divisi e senza credibilità, sia a livello nazionale che internazionale. La manovra-bis, nella sua versione 3.0, l'ultima a disposizione nel momento in cui scriviamo, è un coacervo di ingiustizie, di contraddizioni, di proclami privi di credibilità e di scelte inutili. Senza una linea politica e ormai senza più leadership, il governo procede in ordine sparso, mentre i compromessi raggiunti nel corso di faticosi vertici vengono disattesi nell'arco di poche ore. Cercare di immaginare quale sarà la versione finale, in queste condizioni è un'impresa impossibile. Nel valzer dei provvedimenti decisi e poi precipitosamente rimangiati sotto l'onda della protesta generale – clamoroso quello della cancellazione del servizio militare e del riscatto della laurea dal computo degli anni necessari per accedere alla pensione di anzianità – restano però alcuni punti fermi. Così come è finora configurata la manovra va a danno dei lavoratori, delle fasce più deboli della popolazione e della stessa stabilità del sistema. Esaminiamo alcuni casi esemplari.

Il primo. Il ministro Tremonti la scorsa settimana ha annunciato provvedimenti drastici contro l'evasione fiscale. Si va dal carcere per i maxi-evasori alla pubblicazione della dichiarazione dei redditi da parte dei comuni, all'indicazione dei conti correnti nel "730". Non siamo certo noi a lamentarci per l'improvvisa correzione di rotta. Da sempre il Pd sostiene con i fatti la lotta agli evasori, la tracciabilità dei pagamenti e la necessità di cancellare quelle norme che favoriscono l'elusione; basta ricordare al riguardo quanto fatto all'epoca del secondo governo Prodi dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco. A gettare un'ombra sulle reali intenzioni del centrodestra

e sull'efficacia della norma delineata ci sono però almeno due questioni: la credibilità che su questo fronte può avere un governo guidato da un premier che non solo ha sempre giustificato chi non paga le tasse, ma in più occasioni è anche giunto a incitare a non pagarle, e il fatto che la sola intenzione di combattere l'evasione non garantisce all'erario un gettito certo e quantificabile. Non serve, cioè, per raggiungere il famoso saldo di 45 miliardi previsto dalla manovra. Non a caso, nonostante Tremonti abbia parlato di un gettito stimato superiore ai 2,3 miliardi in precedenza previsti grazie al contributo di solidarietà, il giorno dopo l'annuncio del provvedimento il divario dei rendimenti tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi è tornato a salire sopra i 330 punti base, mentre l'Unione europea si è affrettata a ribadire la propria preoccupazione per il raggiungimento degli obiettivi.

Secondo caso. Come nelle versioni precedenti, manovra di luglio compresa, non c'è nel decreto un solo provvedimento strutturale finalizzato allo sviluppo e in grado di contrastare una crisi destinata a mordere almeno per molti mesi ancora. Un'omissione sciagurata per un paese che ha un tasso di disoccupazione ufficiale inchiodato all'8 per cento; soffre di una disoccupazione giovanile di poco al di sotto del 30 per cento; conta 187 tavoli di crisi aperti al ministero dello Sviluppo economico; vede a rischio 225mila posti di lavoro; ha più di 1 milione di lavoratori in cassa integrazione e soffre di un'inflazione al 2,7 per cento a fronte di un incremento medio delle retribuzioni dell'1,7 per cento. E che ha un tasso di crescita troppo basso: lo 0,7 per cento (nel 2011) contro una media europea dell'1,7. Si dovrebbe stimolare l'economia, altrimenti – a causa dei tagli e dell'incremento della pressione fiscale – gli effetti della manovra saranno recessivi.

Serve voltar pagina. Approvando – come propone il Partito democratico – un pacchetto di interventi per rafforzare e dare operatività immediata alle liberalizzazioni dei servizi professionali, della distribuzione dei farmaci, dei servizi bancari, delle reti energetiche, della filiera petrolifera, dei servizi pubblici locali, della Rc auto. E servono politiche industriali per lo sviluppo sostenibile, il Mezzogiorno, il lavoro, terreni sui quali, in questi anni, il governo ha brillato per la sua assenza.

Terzo caso. Per non toccare rendite e patrimoni (compresi quelli esportati illegalmente e legalizzati, attraverso lo scudo fiscale, dietro pagamento di un modesto 5 per cento contro il 19 e 34 per cento imposto dai governi conservatori di Germania e Gran Bretagna), il centrodestra persevera nel chiedere soldi a chi non ne ha, programma di tagliare le pensioni alle vedove e ai vedovi e prosegue nella sua azione punitiva contro i lavoratori. E non solo quelli dipendenti dalla pubblica amministrazione. Tra tante giravolte e tanti ripensamenti, governo e maggioranza hanno infatti mostrato – definendolo "irrinunciabile" – una granitica fermezza sul mantenimento dell'articolo 8 del decreto, quello che consente alla contrattazione aziendale di derogare a leggi e contratti nazionali fino a rendere possibili i licenziamenti anche in assenza di giusta causa o giustificato motivo. Anziché "ministro dei lavoratori", come amava ai suoi tempi definirsi Carlo Donat Cattin, Sacconi sembra ambisca a farsi ricordare come "ministro contro i lavoratori".

A questo riguardo è emblematica la vicenda dell'art. 8 della manovra che il Partito Democratico chiede di cancellare oppure di modificare radicalmente. Nell'ultima versione si è consumato l'ennesimo "pasticcio di governo" perché, costretto ad apportare alcune modifiche, il Ministro Sacconi ha dovuto ammettere che la

norma originale conteneva la possibilità di sottoscrivere accordi pirata da parte di sindacati di comodo. Una vera aberrazione che sottolinea ulteriormente l'incompetenza e l'inaffidabilità di questo Ministro. Cancellato questo obbrobrio Sacconi ha dovuto fare la solita "marchetta" nei confronti della Lega introducendo nella norma la possibilità per i sindacati territoriali di sottoscrivere accordi. Si tratta di un disco verde al sindacato del nord contro la rappresentatività nazionale dei sindacati confederali. C'è di che riflettere.

Noi invece chiediamo che, se questo articolo non verrà cancellato, vengano introdotte modifiche in grado di sintonizzare le norme sulla rappresentatività di chi firma gli accordi con quanto previsto dall'intesa fra sindacati e Confindustria dello scorso 28 giugno. C'è un principio base al quale non è possibile derogare: per poter sottoscrivere un'intesa aziendale si deve rappresentare la maggioranza dei lavoratori di quell'impresa. Non ci può essere spazio per sindacati territoriali o per accordi al ribasso.

Questo governo, con un vero e pro-

prio colpo di mano, ha invaso l'autonomia contrattuale delle parti sociali e ha aperto la strada agli accordi che possono derogare da leggi e da contratti: il prossimo autunno, che sarà pesantemente segnato da gravi problemi occupazionali, avrà come ulteriore regalo ai lavoratori la cancellazione del contratto nazionale e la libertà di licenziamento. Il Partito democratico si batterà in tutte le sedi istituzionali e nella società per far sì che questa manovra, iniqua e inutile, venga cambiata. E perché questo governo privo di bussola e composto di persone incompetenti tolga il disturbo. Per il bene del paese.

